

Mario Negri

XXIX Biennale di Venezia – 1958

Se scrivo di Mario Negri non posso dimenticare gli anni in cui l'ho avuto compagno nelle peregrinazioni da un campo di concentrazione all'altro. Ho conosciuto allora la moralità esclusiva del suo amore per l'arte. Nel cerchio delle reclusioni ognuno si adattava per vincere l'attrazione morbosa del nulla. C'erano ufficiali giovani e anziani che ricamavano i loro fazzoletti a punto ombra ed altri che, artisti o no, disegnavano o modellavano frammenti di corteccia d'albero e zolle di torta filacciosa. Negri restava a parte. La storia dell'arte si configurava per lui nei modelli più alti e raffinati della civiltà e della cultura, perciò il rifiuto di comportarsi come un primitivo e la repulsione per le materie volgari in lui erano istintivi. Compilava lunghi elenchi di sculture da fare, contentandosi delle parole per fingersi nei minuti particolari, già legate ciascuna alla sua materia giusta: il legno o la cera, il marmo o il bronzo. Da allora sono convinto che il ritorno vagheggiato in modi diversi nella nostra provvisoria e malinconica società, per Negri aveva soltanto un significato: il richiamo della scultura, finalmente della pratica vera della scultura. Così sono convinto che molte figure di oggi sorgono da quel tempo remoto e che se è vero che da pochi anni, due o tre soltanto, Negri si è dedicato interamente alla scultura, è vero anche che ha sempre sognato la scultura. Ciò aiuta a comprendere la sua improvvisa maturità ed una presenza poetica che non è soltanto costante ma arriva da lontano. Per la prima mostra personale di Negri, al "Milione", Cesare Gnudi scrisse che l'unità dell'opera di Mario Negri è nel dialogo tra l'ora presente che si esterna nella durata infinita del tempo e la vita remota che rivive nell'attualità dello spirito; tra una forma rapidamente toccata e ritmata nello spazio e un'altra più fermamente architettata, sicché il cammino dello scultore è nel tempo stesso perché tende dalla sofferenza e dalla disarmonia della vita all'armonia e alla bellezza. *Grande figura multipla* è forse l'esempio più scoperto di questo momento complesso, mentre *Figura di donna che cammina vista da lontano* è la realizzazione più acuta di un sentimento struggente dello spazio reale. Struggente, invece che angosciato, per sottolineare la diversità tra la visione di Mario Negri è quella di Giacometti, sovente richiamata per un'apparenza comune di esilità e di solitudine. Diversità sottile ma profonda, perché le figure di Negri non hanno il carattere fantomatico delle figure di Giacometti e la loro solitudine è segno di distinzione piuttosto che di sperduta misantropia. Sul piano della poesia tale distinzione è consapevolezza della grandezza morale che le figure portano in sé come un segno glorioso. Sul piano formale è il valore di atmosfera e di luce che incide in modo singolare sui valori plastici: atmosfera di mito, luce che scende da un sole artificiale, alto e astratto. Le figure di Negri si collocano nel nostro campo visivo lontane o dirette lontano, si presentano nello spazio con rilievo laminato dei profili, provocando una sensazione di struggimento attorno ad una forma ed all'idea di quella forma.

Nella sua opera recente Mario Negri punta sugli aspetti formali, quasi per bruciare gli ultimi riverberi e aloni patetici, la *Colonna dei samurai* mi sembra esemplare, in questo senso. L'architettura ha un grande rilievo, ma la sua cadenza sembra irrigidita volutamente perché si comunichi, più sciolta, la concezione preziosa e squisitamente ornamentale. Linee e piani sono immaginari e disposti secondo profili, ciascuno dei quali possiede uno sviluppo ed un significato di bellezza conclusi, ed immette, col giro della fantasia, la propria ideale staticità in un dinamismo lento, di vite senza fine. Del resto nella scultura di Mario Negri tutti gli elementi sono sempre conclusi. L'identificazione delle forme è realizzata in ciascuno dei loro momenti con una selezione puntigliosa. Lo scrupolo artigianale invece che semplice strumento è condizione dell'ispirazione dell'artista. Perciò ogni scultura di Mario Negri possiede quella giustezza di vocabolo e quel ritmo, sciolto e nel tempo stesso rastremato, che sono propri dei versi migliori della poesia contemporanea.

Luigi Carluccio